



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 1 - dicembre 2010
ex OBIEZIONE!



Importante controinformazione per costruire una vera pace

Care lettrici, cari lettori,
Dopo 20 anni e nella sua piena maturità, *Obiezione!* cambia nome e aspetto ma, sempre giovane in spirito, continua la sua importante opera di controinformazione sui temi della pace, della nonviolenza e del rispetto dei diritti umani e nella promozione del servizio civile.

Da anni avevamo già allargato i nostri temi e la fondazione della nuova Associazione *Centro per la nonviolenza nella Svizzera italiana* (che ha preso il posto del *Gruppo ticinese per il servizio civile*) ci ha ulteriormente stimolati ad intraprendere questo passo.

Come abbiamo più volte ribadito la nonviolenza non è solo rifiuto totale della guerra e delle armi, antimilita-

rismo e servizio civile, ma anche il rispetto della natura e dei diritti umani (in primis il diritto alla vita e ad una vita dignitosa e il diritto delle donne), la solidarietà e l'impegno antirazzista, per la giustizia e contro le menzogne, gli sfruttamenti e le oppressioni di ogni genere.

Solo con la nonviolenza si può costruire una vera pace.

Per il rilancio del nostro modesto trimestrale abbiamo quindi cercato di coinvolgere alcune associazioni amiche che da anni si occupano specificatamente di alcuni dei temi menzionati.

Al nostro invito hanno finora aderito le sezioni svizzero italiane di *Amnesty International*, *Associazione Svizzera-Palestina*, *Donne per la*

Pace, *Greenpeace* e *Gruppo per una Svizzera senza esercito*, che gestiranno quindi in modo autonomo e di loro esclusiva responsabilità alcune pagine di *Nonviolenza*.

Siamo evidentemente aperti ad altre possibili collaborazioni e a medio o lungo termine auspicheremmo la nascita di una e vera propria pubblicazione interassociativa che eviti la dispersione di forze e finanziamenti in singoli bollettini associativi e nel contempo permetta agli stessi di raggiungere un numero superiore di lettori. Tra le difficoltà che devono superare le pubblicazioni come la nostra, ancora basate esclusivamente sul volontariato, si sono aggiunte quelle

(continua a pag. 5)



di Annamaria Dadò

Sguardo sui civilisti da una formatrice al loro servizio

I corsi di formazione per gli impieghi di SC con disabili ed anziani

Lavoro come formatrice d'adulti indipendente e desidero raccontarvi la mia esperienza con i civilisti. Nel 2006 l'ARPIH, "Centre romand de formation sociale et de perfectionnement" di Yverdon, ha ricevuto il mandato dall'Organo centrale del SC di creare un corso introduttivo di 4 giorni per i civilisti della Svizzera francese e del Ticino, impegnati negli istituti per disabili e nelle case per anziani. Sulla base di alcune linee direttive, l'ARPIH ha quindi chiesto a me e ad un collega di organizzare, erogare e valutare questo nuovo percorso formativo. Un primo corso pilota è stato effettuato nel luglio 2006, e in seguito i corsi si sono susseguiti con un ritmo crescente (2 volte all'anno, poi 4). Visto l'aumento del numero di civilisti nel 2010, il SC ha in progetto un numero ben superiore di corsi e sta progettando una nuova organizzazione, centralizzata, che dovrebbe prendere inizio nella seconda metà del 2011.

Quale formatrice ticinese, speravo in un'organizzazione decentralizzata dei corsi, che permettesse anche ai ticinesi di partecipare, senza spostamenti onerosi per il SC stesso. Invece, stando alle ultime voci di corridoio, sembra che la direzione scelta sarà un'altra, e che tutti i civilisti, provenienti dai vari cantoni, dovranno recarsi dalle parti di Berna. Inoltre, per quel che riguarda i contenuti del corso, l'ARPIH non avrà più l'autonomia, ma dovrà tradurre dal tedesco i documenti di un altro centro di formazione (Agogis), che è stato scelto dal SC.

Finora, visto che ci era stato chiesto di dare ampio spazio di parola ai civilisti, invitandoli a portare casi da discutere e le loro difficoltà incontrate sul campo, ci siamo dati da fare per creare un corso interattivo, nei quali il contenuto fosse in parte gestito dai gruppi in formazione, partendo dai vari bisogni che emergevano di volta in volta. Come ben sa-

prete, i civilisti vengono da orizzonti formativi e professionali molto diversi: studenti in lettere, informatici, boscaioli, elettromeccanici, filosofi, insegnanti, falegnami, impiegati di commercio, impiegati di banca... , solo per citarne alcuni. La maggior parte di loro è quindi estranea al mondo dell'handicap, per cui bisognava dare loro alcuni strumenti per poter agire nel quotidiano dell'istituto con cognizione e in modo appropriato alle varie situazioni, spesso anche delicate. Con la direzione dell'ARPIH, abbiamo quindi concordato di trattare i temi seguenti:

- Conoscenza dell'istituto sociale (organigramma, ruoli, funzioni, responsabilità...)
- Gestione delle emozioni e delle situazioni impreviste (per esempio l'aggressività)
- Conoscenza dei vari tipi di handicap (mentali, fisici, psichici, dipendenze varie)
- Comunicazione (verbale, non-verbale, ...come comunicare con chi non può parlare?)
- Etica, rispetto (il codice deontologico, il rispetto nelle azioni quotidiane)
- Igiene, cure e sicurezza

Ho iniziato questo lavoro con grande entusiasmo, ricordandomi i miei amici che avevano scelto di fare obiezione di coscienza negli anni '80. Mi aspettavo un pubblico di giovani motivati, idealisti... e così è stato, ma solo in parte! Fra i civilisti, ho incontrato delle vere "perle", con un autentico desiderio di mettersi al servizio del prossimo, di chi ha difficoltà e non ce la può fare da solo. Ho però incontrato anche giovani passivi, che avevano scelto il SC solo per non dover effettuare il SM, e che per di più svolgevano il SC in un istituto sociale solo perché non avevano trovato posto in altre strutture (per esempio nell'ecologia). In alcuni momenti di crisi mi sono così chiesta

se il progresso fatto con la legge che dal 1 aprile 2009 ha tolto l'esame di coscienza, facilitando l'ammissione al SC, sia stato un reale vantaggio. Nell'ultimo anno è aumentato il numero dei civilisti e ho constatato che molti sono giovanissimi, appena usciti dalle scuole o addirittura ancora in formazione. Con mia gioia, posso però anche dirvi che quasi in ogni gruppo – da 14 a 16 civilisti – ogni volta ce n'era uno che mi diceva di volersi riorientare professionalmente e iniziare una formazione nell'ambito dell'educazione specializzata. Per altri l'esperienza confermava un interesse presente da sempre. Questo significa che il SC non è solo una parentesi nella vita di un giovane adulto, ma spesso è un'esperienza marcante, che arricchisce molto la persona.

Inoltre, non è da sottovalutare il fatto che negli ultimi anni l'accesso al mercato del lavoro è molto difficile per i giovani, alla ricerca di un primo impiego. Al di là delle motivazioni ideali, il SC rappresenta quindi un'interessante opportunità di inserirsi nel mondo del lavoro e di arricchire il proprio curriculum vitae con un'esperienza professionale. Quest'ultima serve anche a mettere in valore qualità personali oggi molto richieste, quali la flessibilità, la capacità di adattarsi velocemente a vari contesti, l'affidabilità, la motivazione e di sviluppare competenze sociali e relazionali. Recentemente, ho parlato di questo con un gruppo in formazione ed ho percepito un grande interesse da parte dei civilisti. Hanno infatti compreso che il loro periodo di lavoro presso un istituto per disabili porta loro un valore aggiunto in termini di carriera professionale.

Anni fa si diceva che "per far carriera bisogna fare il militare". Speriamo che in futuro la società capisca finalmente che anche il SC è un ottimo trampolino per lanciarsi in una carriera professionale felice.

Perché temere e non sostenere il servizio civile?

di Sandro Vitalini



3

Fame, miseria e disoccupazione sono i nostri nemici

Le nostre autorità hanno espresso la loro viva preoccupazione nel costatare che un numero sempre maggiore di giovani sceglie il servizio civile e non più quello militare. Ci si è allarmati perché si è vista in pericolo la stessa difesa nazionale.

In un'ottica evangelica questo timore è infondato. Dobbiamo anzi rallegrarci per la scelta dei giovani a favore di un servizio civile. L'avvento dei tempi messianici è caratterizzato dalla sparizione della guerra, così che spade e lance diventano falci e aratri (Isaia 2, 2-4).

Assistiamo a una lenta presa di coscienza nel mondo della absurdità della guerra. Potremmo anche parlare di una sua tragica comicità. Dopo che milioni di soldati sono stati mandati al fronte senza che nemmeno sapessero bene il perché del vicendevole massacro, i loro capi, finite le ostilità, si sono poi amichevolmente riuniti per celebrare quei macelli, considerati alla stregua di una partita a scacchi. Ogni guerra non risolve i problemi, ma ne crea di nuovi. Mentre si prende coscienza che ogni strage non solo è inutile, ma disumana e assurda, ci si può chiedere se non sia giunto il tempo per la Chiesa di prendere nettamente posizione per il servizio civile, nella linea della primitiva tradizione (Matteo 5,38-48). Coloro che nei primi secoli chiedevano il Battesimo si impegnavano a non più toccare un'arma, preferendo essere massacrati che uccidere. Nessun uomo ha, del resto, il diritto di sopprimere la vita altrui e, in forza del comandamento sommo dell'amore del prossimo (Romani 13, 9) deve preferire essere ucciso piuttosto che uccidere.

Se si pensa ai vincitori e agli sconfitti dell'ultima guerra mondiale (Inghilterra e Germania, ad esempio), si deve ammettere che queste nazioni sono cresciute in prosperità (si pensi anche al Giappone) prescindendo completamente dall'esito del terrificante conflitto.

Il vecchio detto "ogni nazione ha in casa un esercito, il proprio o quello

nemico" è del tutto superato. Ci sono nazioni (come il Costarica) che non hanno esercito e non vanno peggio delle altre, ma è oggi importante riconoscere, a partire da un paese attivamente neutrale come il nostro, che il nostro esercito va mandato in casa d'altri per opere di promozione umana diventate oggi, giustamente, preponderanti. I contatti tra esercito svizzero e cinese vogliono appunto mettere in evidenza le nuove funzioni dell'esercito: di civilizzazione, di prevenzione, di promozione umana. L'esercito non va smantellato, ma diversificato nelle sue finalità, che tendono a conservare la pace promuovendola "si vis pacem, para pacem"!

Non ci si rende conto che il nostro Paese diviene invincibile se promuove opere di pace nel mondo intero? Non ci si rende conto che i flussi migra-

tori, che potrebbero divenire devastanti, non sono arginabili dalle armi, ma da un minimo di benessere che si crea nelle regioni dove oggi la vita è impossibile? I grossi produttori di armi cercano di farci sempre balenare davanti lo spettro di un ipotetico nostro nemico. Ma i nostri nemici si chiamano denutrizione, fame, miseria, disoccupazione, rabbia. Se ciò che si è investito in questi ultimi anni per sanare banche e industrie in fallimento fosse stato dedicato, almeno in parte, a vincere le cause della fame del mondo, noi oggi ci troveremo su di un pianeta completamente rinnovato. L'aspirazione al servizio civile non va dunque frustrata, ma incrementata. E' un passo che aiuta la umanità a eliminare il pericolo di una guerra, con la concreta costruzione di opere di fraternità e di pace.

L'amore non può mai andare perduto

"Il bene non è uguale al male. Respingi il male con un bene più grande e chi ti era nemico diventerà intimo amico" (Corano, Sura 41, 34)

"La terra è quieta. Essa non agisce da sé, bensì accoglie le influenze del cielo. Così diventa inesauribile e sempiterna nel suo vivere, accogliente e generosa: dolcezza e dedizione non escludono la forza" (I King, esagramma 2)

"Il Beato Signore disse: L'intrepidezza, la purezza luminosa, la fermezza della conoscenza e la concentrazione, la liberalità, la padronanza di sé, il sacrificio, lo studio, la mortificazione, la rettitudine, la nonviolenza, la veracità, l'assenza di collera, la rinuncia, l'assenza di cupidigia, la dolcezza, la modestia, la ponderatezza, l'energia, la pazienza, la tolleranza, la fermezza, la benevolenza, l'assenza di vanità sono proprie di chi è destinato dalla nascita alla condizione divina" (Baghavat Gita, canto XVI, 1-2-3)

"L'amore sopporta tutto. L'amore è benefico, l'amore non conosce l'invidia, non conosce la superbia, l'amore non offende, non ricerca il proprio vantaggio, non si irrita, non pensa male, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. L'amore scusa tutto, pervade ogni fede, ha tutta la speranza, sopporta ogni cosa. L'amore non può mai andare perduto" (Paolo di Tarso, I Corinzi, 13)

"Datemi alloggio per la notte / e l'uomo getta a terra la spada / tormenta di neve" (Yosa Buson)
(da: *La nonviolenza è in cammino*)



Sì, il 13.2. alla protezione dalla violenza perpetrata con le armi

I fucili d'assalto devono rimanere negli arsenali

Ogni anno in Svizzera circa 300 uomini e donne perdono la vita a causa delle armi da fuoco. Sono trecento morti di troppo. La grande maggioranza delle armi da fuoco in circolazione nel nostro Paese sono armi militari. La detenzione del fucile d'assalto a domicilio è un retaggio della guerra fredda che non si giustifica più dal profilo militare. L'iniziativa «Per la protezione dalla violenza perpetrata con le armi» garantisce che le armi militari siano depositate al sicuro negli arsenali.

Rafforzare la prevenzione della violenza e del suicidio

In Svizzera in un'abitazione privata su tre vi è almeno un'arma da fuoco; in tutto il Paese sono in circolazione 2,3 milioni di armi da fuoco. Già la minaccia con un'arma da fuoco in casa può costituire un incubo per le donne e i bambini, per non parlare dei casi in cui l'arma viene realmente utilizzata. Come dimostrano numerosi studi, più il numero di armi da fuoco in circolazione è elevato, più aumenta il numero di omicidi e suicidi dovuti a gesti impulsivi. Limitare l'accesso alle armi da fuoco significa aumentare la sicurezza e prevenire atti inconsulti con conseguenze fatali.

Il registro delle armi contribuirà a lottare contro la criminalità

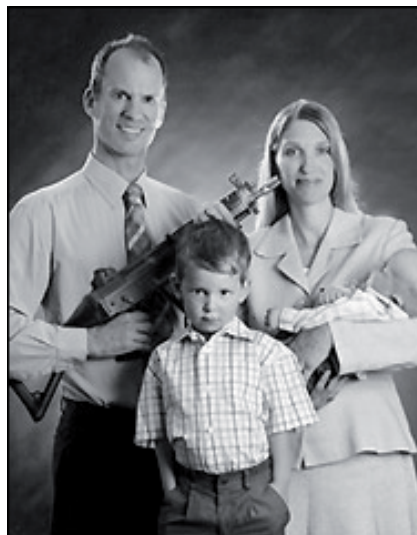
L'introduzione di un registro centrale delle armi da fuoco faciliterà il lavoro della polizia. Gli agenti conosceranno meglio i rischi a cui si espongono quando devono intervenire in caso di violenza domestica. Il registro sarà utile anche agli investigatori in caso di reato. In Svizzera ogni automobile, ogni mucca, ogni cane è registrato. È logico che anche oggetti pericolosi come le armi da fuoco siano registrati.

Chi ha bisogno di un'arma potrà tenerne una

L'iniziativa non è rivolta contro i tiratori sportivi, i cacciatori e i collezionisti che fanno un uso responsabile delle armi che detengono. Chi ha bisogno di un'arma da fuoco e dispone delle capacità richieste potrà conservare la sua arma. Il tiro in campagna e il tiro obbligatorio non saranno messi in questione. Le armi veramente necessarie saranno inventariate in un registro centrale e quelle superflue, potenzialmente pericolose, saranno ritirate dalla circolazione. Questa misura aumenterà la sicurezza, eviterà suicidi, migliorerà sensibilmente la prevenzione e faciliterà le indagini in caso di reati.

Invitiamo i nostri lettori a votare e a far votare Sì all'iniziativa il prossimo 13 febbraio 2011.

Info: www.protection-armes.ch



Chi sopprime il SM obbligatorio

Dopo la Svezia, anche Serbia ed Albania, hanno annunciato che con l'inizio del 2011 sopprimeranno il servizio militare obbligatorio.

In Germania ed Austria il dibattito è in corso da tempo ed in Svizzera dovrà essere affrontato a seguito dell'iniziativa lanciata dal GSse (vedi pagine 16-17).

Secondo "Posti di lavoro per la pace ed il disarmo" la leva obbligatoria non è più praticata, o è in via di estinzione, in 23 dei 28 Paesi della NATO ed in 21 dei 27 Paesi dell'UE.

I Paesi di queste organizzazioni che conoscono ancora il servizio militare obbligatorio sono: Estonia, Finlandia, Norvegia, Grecia, Turchia e Cipro. Islanda, Monaco, San Marino ed Andorra non possiedono invece un esercito.

(Da *Le Monde Civil*)

Nuova pubblicazione: Le Monde Civil

È uscito ad inizio novembre il primo numero del trimestrale bilingue (francese e tedesco) *Le Monde Civil* edito da CIVIVA, la recentemente formatasi Federazione svizzera del SC (vedi *Obiezione!* del settembre 2010). Con la pubblicazione si intende "informare, dibattere e promuovere un SC dinamico ed aperto e dirigersi ad un largo pubblico composto non solo di civilisti ed istituti d'impiego, ma anche di collettività pubbliche ed ambienti politici".

Nel primo numero oltre agli ultimi sviluppi legati al SC in Svizzera, alcune esperienze concrete di SC e ad altre informazioni dall'estero, s'informa in particolare sulle paure per un eventuale privatizzazione del SC in Germania, legata al raccordo e probabile soppressione del servizio militare obbligatorio. Per abbonarsi a *Le Monde Civil* (fr. 25.- all'anno) ci si può rivolgere a: CIVIVA, Casella postale 9777, 8036 Zurigo o a info@civiva.ch.

2 ottobre: Giornata mondiale della nonviolenza



Resoconto delle azioni svoltesi nella Svizzera italiana

Il CNSI ha organizzato alcune azioni in occasione della Giornata mondiale della nonviolenza.

Venerdì sera, 1. ottobre 2010 al Liceo di Bellinzona, in sostituzione della conferenza di Alberto Trevisan, annullata all'ultimo momento per malattia del conferenziere, è stata proiettata la seconda parte del film **“Una forza più potente”** di Steve York, che ha suscitato interesse e discussione nella quindicina di persone presenti, che si sono ripromesse di farlo conoscere (copia su DVD sono acquistabili dal CNSI). Nel film vengono presentate alcune azioni nonviolente di successo del secolo scorso. Nella prima parte si rievocano

quelle per i diritti civili dei neri negli Stati Uniti, per l'indipendenza dell'India dall'Impero Britannico e per la liberazione dall'apartheid del Sud Africa.

Nella seconda si rievocano invece la resistenza in Danimarca durante l'occupazione tedesca nella seconda guerra mondiale, la liberazione dal regime comunista in Polonia e dalla dittatura militare di Pinochet in Cile.

Sabato mattina 2 ottobre 2010 il CNSI ha tenuto una **bancarella al mercato di Bellinzona** con vendita di libri, riviste, DVD e bandiere della nonviolenza.

Mentre la sera, dalle 20.00 alle 22.00,

si è tenuta una **veglia davanti alla Collegiata** di Bellinzona, con proiezione sulla facciata di personaggi ed immagini legate alla nonviolenza (vedi foto in prima pagina). Una trentina sono stati i partecipanti che si sono fermati almeno una mezzora per richiamare l'attenzione dei passanti incuriositi (tra i quali i partecipanti alla corsa d'orientamento notturna del Circolo degli ufficiali!) sulle numerose e spesso dimenticate vittime della violenza nel mondo e sull'importanza della risoluzione nonviolenta dei conflitti. Nel riquadro trovate una parte del testo del volantino che è stato distribuito per l'occasione.

(continua da pag. 1)

burocratiche create dalla Posta (criteri d'impostazione e relative tariffe) e i tagli dei sussidi alla stampa della Confederazione.

In effetti dal 1. ottobre 2010 (anche se avessimo continuato con *Obiezione!*), non ci vengono più riconosciute le sovvenzioni per la spedizione come stampa associativa perché “non soddisfiamo tutti i requisiti”.

L'aumento dei costi di stampa e spedizione, oltre al potenziamento del trimestrale, ci obbliga quindi ad un leggero aumento dell'abbonamento minimo, che vogliamo comunque mantenere ad un livello sopportabile per tutti (studenti e civilisti compresi, che comunque in caso di problemi continueranno a riceverlo gratuitamente).

Speriamo vivamente che *Nonviolenza* possa trovare una buona accoglienza e che siano in molti a sottoscrivere l'abbonamento ed a farlo conoscere ad altri potenziali interessati.

D'altra parte nell'ottica di un suo continuo miglioramento saranno importanti anche le vostre osservazioni ed i vostri contributi di lettere ed articoli.

Grazie e Buone Feste a tutti.

Che cos'è la nonviolenza?

Ogni anno, il 2 ottobre, viene celebrata la Giornata internazionale della nonviolenza. Infatti dal 2007, 192 stati membri dell'ONU hanno adottato il giorno dell'anniversario della nascita del Mahatma (“Grande Anima”) Gandhi come riferimento per richiamare il valore della pace, della giustizia e della riconciliazione.

Gandhi, con le sue azioni nonviolente, è stato e resta fonte di ispirazione per tutti i “costruttori di pace”, persone che lavorano infaticabilmente per la creazione di un mondo migliore tramite scelte e azioni nonviolente.

Ma che cos'è la nonviolenza? Possiamo trovare una risposta nelle parole di alcuni maestri come Gandhi, Martin Luther King e Aldo Capitini, il padre del movimento nonviolento italiano:

- La vera moralità non consiste nel seguire il sentiero battuto, ma nel cercare ciascuno la propria strada e nel seguirla senza esitazioni. (M.K. Gandhi)

- Il genere umano può liberarsi della violenza soltanto ricorrendo alla nonviolenza. L'odio può essere sconfitto soltanto con l'amore. Rispondendo all'odio con l'odio non si fa altro che accrescere la grandezza e la profondità dell'odio stesso. (M.K. Gandhi)

- Prima o poi arriva l'ora in cui bisogna prendere una posizione che non è né sicura, né conveniente, né popolare; ma bisogna prenderla, perché la Coscienza dice che è giusta. (Martin Luther King)

- Chi è nonviolento è portato ad avere simpatia particolare con le vittime della realtà attuale, i colpiti dalle ingiustizie, dalle malattie, dalla morte, gli umiliati, gli offesi, gli storpiati, i miti e i silenziosi e perciò tende a compensare queste persone ed esseri [...] con maggiore attenzione e affetto, contro la falsa armonia del mondo ottenuto buttando via le vittime. (Aldo Capitini)



di Francesco Gesualdi

Il pensiero forte della nonviolenza

Garantire agli altri tutto quello che vorremmo noi

Abbiamo la tendenza a considerare la nonviolenza come una predisposizione di spirito, tutt'al più un metodo di risoluzione dei conflitti alternativo a quello armato. Ma la nonviolenza è molto di più di una tecnica di risoluzione dei conflitti. È un credo che plasma tutta la nostra vita nei suoi vari aspetti: familiari, sociali, economici, politici.

Il pensiero forte della nonviolenza è il rispetto, quel rispetto che Gesù condensò nella massima "non fate agli altri ciò che non vorreste fosse fatto a voi". Una massima che messa al positivo diventa "garantite agli altri tutto quello che vorreste fosse garantito a voi". Dal che ne derivano quattro idee forti che si tengono saldamente per mano: uguaglianza, diritti, beni comuni, comunità.

Proprio perché siamo tutti uguali, siamo tutti titolari di diritti, ossia della possibilità di poter soddisfare i bisogni fondamentali, quelli legati alla vita e alla dignità personale. Bisogni che partono dal respirare, bere, mangiare, coprirsi e proseguono con lo studiare, curarsi, informarsi, partecipare.

Ed ecco l'idea dei beni comuni, che comprende tutto ciò che serve per permettere a tutti di poter soddisfare i propri diritti, precisando che i diritti per definizione debbono essere gratuiti, altrimenti incappano nella discriminazione creata dal denaro che non dà a chi ha bisogno, ma a chi può pagare. Dunque beni comuni nella doppia accezione di beni che appartengono a tutti e che sono a disposizione di tutti. Per questo dobbiamo opporci con tutte le nostre forze alla privatizzazione dell'acqua e dobbiamo regolamentare il mercato affinché beni comuni come l'aria, il clima, le foreste, gli oceani, siano salvaguardati.

Ma i beni comuni non comprendono solo i beni naturali. Includono anche gli spazi urbani e i servizi collettivi erogati in maniera gratuita. Ed ecco la necessità di una comunità forte basata sul principio della solidarietà. Quella solidarietà che chiede ad ogni

membro di dare il proprio contributo in rapporto alle proprie forze e permette ad ogni membro di prendere gratuitamente in rapporto alle proprie necessità.

Allora il modo migliore per rendere omaggio alla nonviolenza è la costruzione di un'altra economia che assume come criterio organizzativo il rispetto per le persone e per il crea-

La collina della forza e della verità

Il 2 ottobre celebriamo il compleanno di Mahatma Gandhi, la Grande Anima, padre della nonviolenza.

Insieme all'accorato appello ad aderire a questa commemorazione, vorrei fare una distinzione, cercare di chiarire a me stessa che la scelta della nonviolenza non è un rifugio per "mammolette", non è una non-scelta, una nicchia e un pretesto per i vigliacchi.

La nonviolenza si identifica con gli obiettivi che si pone. È una scelta di lotta contro l'ingiustizia, la schiavitù, la sopraffazione, il razzismo, la discriminazione di ogni genere, lo sfruttamento dell'uomo sull'"anthropos" (uomo, donna, bambino), la corruzione, l'apartheid, lo sfruttamento indiscriminato e ingordo delle risorse naturali.

Ma la nonviolenza si contraddistingue anche per i mezzi che adopera, perché rifiuta la violenza come mezzo di lotta ma non rinuncia alla lotta. I mezzi che si adoperano sono modalità differenti, pensate, riflettute, ragionate, inventate, ideate. Sono scelte di livello superiore alla violenza. Superiore non solo eticamente, perché parte dal principio di "non uccidere", ma anche culturalmente. È una scelta di livello culturale e antropologico superiore, analoga a quella che compie l'uomo quando passa dalla cultura del consumo del

to. Tutte le persone, quelle opulente del Nord e quelle misere del Sud, quelle del tempo presente e quelle dei secoli che verranno.

Una visione che inevitabilmente richiama l'esigenza di sobrietà, perché Gandhi ci ricorda che la terra ha risorse sufficienti per i bisogni di tutti, ma non per le avidità di ciascuno.

(da: *La nonviolenza è in cammino*)

cibo crudo alla cultura della cottura. L'uomo trascorre i secoli studiando la terra, l'ambiente, la materia, il proprio corpo e la propria mente e chiama questi studi "scienze". Su una miniatura fiorentina del tardo Cinquecento intitolata "La collina della Conoscenza" c'è la raffigurazione allegorica di una collina a terrazze, come quella per la coltivazione delle vigne sui terreni scoscesi. Si comincia dalla Grammatica e si sale all'Aritmetica e poi la Logica, la Musica salendo ancora, verso l'Astronomia, la Geometria, le Scienze. La cima della collina della conoscenza la tengono la Teologia e la Filosofia. Ebbene, riteniamo che in cima a questa collina vada collocato il Satyagraha, che significa "la forza che proviene dalla verità", un concetto che Gandhi ha regalato non solo ai suoi connazionali ma a tutta l'umanità.

È la forza che proviene dal coraggio di lottare per una giusta causa senza distruggere e senza uccidere. È la forza di ragionare sulle cause del male e lottare contro di esso e non contro gli "avversari". È la forza illuminata della verità assoluta.

Uno che ci ha regalato questo panorama sulle nostre potenzialità va celebrato e ricordato sempre.

Helene Paraskevà

(da: *La nonviolenza è in cammino*)

Ecologia come nonviolenza nei confronti della natura

di Giorgio Nebbia



7

La conquista delle merci: un secondo volto della nonviolenza

Vivere e operare secondo la nonviolenza significa identificare le forme della violenza e cercare di eliminarle. La nostra società è piena di violenza; alcune forme sono ben visibili: quella delle armi, della guerra, dell'oppressione esercitata da popoli o comunità forti su quelle deboli, dei ricchi sui poveri. Ma ci sono altre forme meno visibili, ma altrettanto "violente", associate ad azioni apparentemente virtuose. Che cosa c'è di più virtuoso del soddisfare i bisogni materiali degli esseri umani, i bisogni di cibo, di benzina, di automobili, di abitazioni? Oppure di aiutare, con la pubblicità, le persone a conoscere merci e servizi che promettono la felicità? Eppure anche queste azioni virtuose hanno un contenuto di violenza sotto vari aspetti.

Tanto per cominciare, la divinizzazione delle merci porta ad una schiavitù per cui ogni persona si sente costretta a conquistare denaro per soddisfare sempre nuovi bisogni. L'attuale sistema economico, ormai adottato in tutto il mondo, anche in quella parte che aveva conosciuto il sistema comunista, s'ingegna di procurare alle persone sempre nuovi bisogni per costringerle a nuovi sacrifici, per ridurle ad una nuova dipendenza e spingerle ad un nuovo modo di godimento e quindi di rovina economica, costringendo ciascuna persona a possedere più delle altre per trovarvi la soddisfazione del proprio bisogno egoistico.

Con la massa degli oggetti cresce la sfera degli esseri estranei, ai quali le persone sono soggiogate, ed ogni nuovo prodotto è un nuovo potenziamento del reciproco inganno e delle reciproche spogliazioni. Ogni persona diventa tanto più povera come persona, ha tanto più bisogno del denaro, per impadronirsi dell'essere ostile, e la potenza del suo denaro sta in proporzione inversa alla massa delle merci disponibili.

Per soddisfare il bisogno di denaro molte persone (la maggior parte)

sono disposte a rinunciare al soddisfacimento dei veri bisogni, di istruzione, di salute, di solidarietà con altri, anzi a sopraffare gli altri in una continua gara di supremazia attraverso il possesso delle merci.

Senza contare che le armi, i primi strumenti di violenza, sono esse stesse merci, prodotti industriali e di commercio, "merci oscure".

La conquista delle merci nasconde un secondo volto della violenza. Ogni merce si può ottenere soltanto portando via dalla natura - anche da quei territori della natura che non dovrebbero avere padrone, ma che in realtà sono diventati "proprietà" di singoli, imprese, stati, si pensi alle miniere, ma anche alle spiagge, ai boschi, agli animali "addomesticati", eccetera - dei beni fisici, materiali che vengono poi trasformati in merci mediante i processi produttivi. Tali processi hanno un contenuto di violenza sia sotto forma di lavoro, spesso pericoloso, talvolta mortale, sia sotto forma di inquinamento dell'ambiente con le scorie dei vari processi. Infine le merci diventano oggetti di "consumo". Ma che dico? di "uso temporaneo", perché noi non consumiamo niente e tutto quello che entra nel processo di uso diventa ben presto scorie o rifiuti o materiale accumulato nella tecnosfera, nell'universo degli oggetti fabbricati.

Mentre "le leggi" riconoscono, e puniscono, la violenza di una persona che si appropria dei beni di un'altra persona, nessuna legge riconosce la violenza di singole persone o imprese o stati, ancora contro i beni collettivi sotto forma di contaminazione o inquinamento di acque, mare, aria, fiumi, eccetera, beni che non dovrebbero avere padrone.

Una violenza che si manifesta con danni al prossimo vicino, inquinato con i fumi e i rifiuti dell'energia e delle merci consumate, a quello lontano nello spazio, che non avrà acqua bevibile perché fiumi e pozzi sono stati contaminati dalle scorie delle

merci usate dai paesi a monte, talvolta lontano centinaia di chilometri, e al prossimo del futuro, che avrà meno risorse naturali "godibili" e che dovrà, anche a distanza di anni e di secoli, fare i conti con risorse naturali impoverite dal successo merceologico delle generazioni precedenti, dalle modificazioni del clima provocate dai gas immessi nell'atmosfera decenni prima, dalle scorie radioattive persistenti, residue dalle attività nucleari militari e commerciali di secoli o millenni prima.

Il contenuto di violenza nascosto nelle merci si può svelare soltanto cercando di ricostruire le catene di rapporti fra i beni della natura, i processi di produzione e di "consumo" delle merci, e il ritorno delle merci usate nei corpi ambientali naturali che vengono così contaminati.

Risale a mezzo secolo fa la primavera sia della nonviolenza sia dell'ecologia, intese entrambe come ricostruzione, nello stesso tempo, della solidarietà fra gli esseri umani e fra gli esseri umani e la natura. L'ecologia si rivelava quindi come nonviolenza nei confronti della natura e in questo stava il suo contenuto rivoluzionario iniziale. Ben presto il potere economico ha "correttamente" riconosciuto tale potenziale rivoluzionario e ben presto l'ecologia si è ridotta ad un melenso invito a non buttare la carta per terra, a spegnere la lampadina quando si esce da una stanza, a non sparare alle tigri, o a una forma di blanda correzione delle violenze dei processi di produzione e di consumo, sempre nel rispetto delle correnti e violente regole dell'economia.

La "giornata della nonviolenza" invita quindi a recuperare anche i valori dell'ecologia intesa come nonviolenza alla natura e "quindi" agli esseri viventi, come educazione al rispetto della vita stessa, per usare le celebri parole di Albert Schweitzer. (da: *La nonviolenza è in cammino*)



di Itala Ricaldone

La nonviolenza di Assefa al servizio dell'India

Un paese immenso e molto variegato

Questa esperienza ha già una storia, quaranta anni di storia che si ricollega direttamente a Gandhi e al suo discepolo Vinoba Bhave. Da un microcredito a 25 o 40 contadini di Sevalur in Tamil Nadu assegnatari di un lotto di terreno, che sono stati sollecitati a coltivare quel terreno e con l'impegno di restituire la somma ricevuta, poco per volta, a cominciare da quando avrebbero potuto realizzare il primo raccolto, non alla persona che aveva loro prestato la somma, ma a favore di altri contadini. Da quei 25 o 40 contadini si è arrivati nel 2009 a più di 11.000, non contadini, ma villaggi tra i più dimenticati in otto stati indiani e quindi a più di quattro milioni di persone. Vale la pena quindi di accennare al metodo, perché, nel quadro dell'ampio significato della nonviolenza, Assefa propone un modello particolare: la nonviolenza costruttiva. Quella che Gandhi riteneva indispensabile avere in mente prima ancora di iniziare qualsiasi forma di lotta, in quanto riteneva necessario avere in mente con realismo quale realtà avrebbe dovuto sostituire la situazione che si intendeva cambiare.

Una forma silenziosa

Assefa in India affronta i problemi pensando a come le situazioni possono essere corrette dal di dentro, calandosi nella mentalità della popolazione che intende aiutare, utilizzando simboli e tradizioni finché questi possono essere costruttivi (cioè non la tradizione che tiene nell'emarginazione i fuori casta, le donne); evitando ogni contestazione, e usando il metodo delle proposte costruttive. Nell'avvio delle scuole: incontro e dialogo con le madri dei bambini che dovrebbero frequentare la scuola (es. Vadugapatty). Nella promozione della donna: dialogo con i mariti, fratelli, suocere... proponendo aspettative di maggiori possibilità di sostentamento. Nella tutela dei bambini lavoratori: previa creazione di un clima favorevole al dialogo per individuare le fa-

miglie che hanno bambini lavoratori: colloqui con i genitori cui viene proposto un lavoro più redditizio e la prospettiva di esser liberati dai debiti contratti con i proprietari delle fabbriche in cui sono impiegati i bambini. Senza dover incontrare i proprietari delle fabbriche, quindi, i genitori sono indotti a ritirare i figli dalle fabbriche e a farli frequentare scuole apposite, che prevedono il rapido ricupero degli anni perduti e un avviamento professionale.

Per ampliare la disponibilità di terreni: qui c'è un dialogo con i proprietari di terreni incolti. Viene proposto un affitto a lungo termine. La fatica e il costo della bonifica dei terreni vengono ad essere compensati da un periodo abbastanza lungo di possibile sfruttamento dei terreni stessi.

Una educazione a tutto campo alla nonviolenza

Nelle scuole con specifici programmi di educazione alla nonviolenza, pratica di yoga, addestramento alla concentrazione, e la pratica di forme di democrazia responsabile: assemblea dei bambini (Balar sabha), addestramento a ricercare il bene comune e a decidere per consenso; elezione di vari ministri che rispondono ai compagni del loro impegno nel settore per il quale sono stati eletti. Si tratta di impegni non da poco: educazione (sostituire il maestro in qualche insegnamento); giardinaggio; disciplina; organizzazione delle feste; direzione della ginnastica; direzione della preghiera; sanità.

Quest'ultimo è il compito più difficile, che richiede un previo apprendimento di nozioni di igiene, puericultura, profilassi, pronto soccorso. Chiaramente a livello percepibile da un/a bambino/a intelligente. Questi "piccoli dottori, kuty doctors" sono in grado di seguire la crescita dei compagni, la loro igiene e quella dell'ambiente, riconoscere alcune malattie contagiose importanti come la lebbra, la scabbia, la pediculosi ecc. E sono in grado di fare qualche medicazione di pronto soccorso.

Importante poi il collegamento con l'operatore sanitario del villaggio e di questo col medico.

Gli insegnanti, a loro volta, per essere in grado di costruire un ambiente intimamente nonviolento vengono invitati a vivere nel villaggio in cui insegnano; a riunirsi per risolvere insieme i problemi che incontrano nell'organizzazione della scuola. Periodicamente poi gli insegnanti vengono inviati in centri in cui si insegna yoga, nonviolenza, concentrazione, ecc.

Nel villaggio

Nel villaggio si cerca di costituire una assemblea (Gram sabha) cui tutti devono partecipare, o quantomeno i capifamiglia, ma devono esserci anche le donne e i paria. L'assemblea deve ricercare il bene comune e decidere per consenso. Gandhi infatti riteneva che se le decisioni sono prese a maggioranza, la minoranza è oppressa.

Lavoro comunitario.

Organizzazione di Shg (gruppi di autoaiuto femminili) e Leg (analoghi per i maschi).

L'impressione dei viaggiatori e la realtà

L'impressione dei viaggiatori è quella di un ambiente naturalmente nonviolento. Ma sappiamo che non è così naturale, perché in India c'è tutto e il contrario di tutto. Ci sono i seguaci della religione giainista che si preoccupano di non pestare una formica o di non ingoiare inavvertitamente un moscerino, c'è un generale rispetto per gli animali, e viceversa ci sono aborti selettivi che stanno causando la mancanza di milioni di bambine. Infatti il numero delle ragazze non è più adeguato a quello dei maschietti, come la natura aveva saggiamente disposto. Per non parlare degli omicidi, della violenza sulle donne, dei recenti eccessi sanguinosi causati da estremisti di religioni diverse, aumentati da quando era al governo federale il partito religioso indù, Baratha Janata Party.

Attualizzare la pedagogia ai cambiamenti del Mondo

di Leonardo Boff



9

Includere tutti, mettendo una “e” al posto delle “o”

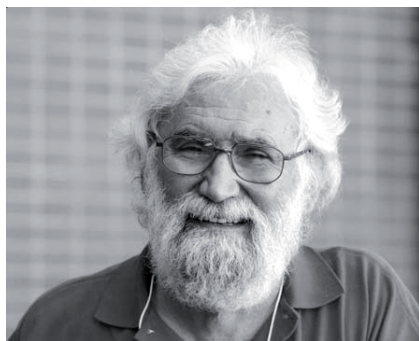
Secoli di guerre, di confronti e lotte tra i popoli e di conflitti di classe ci stanno dando un'amara lezione. Questo metodo primario e minimalista non ci ha resi più umani, né ci avvicina maggiormente gli uni agli altri, né tanto meno ci ha portato la tanto auspicata pace. Viviamo in permanente stato di assedio e pieni di paure. Abbiamo raggiunto una situazione storica che, secondo le parole della Carta della Terra, “ci invita ad un nuovo inizio”. Ciò necessita una pedagogia fondata su una nuova coscienza, ed una visione che comprenda i problemi economici, sociali, culturali e spirituali che ci sfidano.

Questa nuova coscienza, frutto della mondializzazione delle scienze della Terra e della vita, ma anche dell'ecologia, ci sta mostrando un cammino da seguire: capire che tutte le cose sono interdipendenti e che nemmeno le opposizioni stanno al di fuori di un Tutto dinamico ed aperto. Perciò si deve integrare invece di separare e includere invece di escludere; riconoscere sì le differenze, ma cercare anche le convergenze e invece del vincitore-perdente, cercare il vincitore-vincitore.

Questa prospettiva olistica sta influenzando i processi educativi. Abbiamo un indimenticabile maestro, Paulo Freire, che ci ha insegnato la dialettica dell'inclusione e a mettere

una “e” dove prima mettevamo una “o”. Dobbiamo imparare a dire “sì” a tutto quello che ci fa crescere, nel piccolo e nel grande.

Fra Clodovis Boff ha accumulato molta esperienza lavorando con i poveri in Acre e a Rio de Janeiro. Nella linea di Paulo Freire, ci ha lasciato un libretto che si è convertito in un classico: *Come lavorare con il popolo*. E ora, di fronte alle sfide della nuova situazione del mondo, ha elaborato un piccolo decalogo di come potrebbe essere una pedagogia rinnovata. Vale la pena di trascriverlo e prenderlo in considerazione, visto che può aiutarci molto.



1. Sì al processo di coscientizzazione, al risveglio della coscienza critica e all'uso della ragione analitica (testa). Ma sì anche alla ragione sensibile (cuore) dove si radicano i valori e dove si alimentano l'immaginario e tutte le utopie.

2. Sì al soggetto collettivo o sociale al noi, creatore della storia (nessuno libera nessuno, ci liberiamo assieme). Ma sì anche alla soggettività di ognuno al io biografico, al soggetto individuale con i suoi referenti e sogni.

3. Sì alla pratica politica, trasformatrice delle strutture e generatrice di nuove relazioni sociali, di un nuovo sistema. Ma sì anche alla pratica culturale (simbolica, artistica e religiosa), che trasfigura il mondo e crea nuove sensazioni o semplicemente un nuovo mondo vitale.

4. Sì all'azione macro o societaria (in particolare all'azione rivoluzionaria)

che opera sulle strutture. Ma sì anche all'azione micro, locale e comunitaria (rivoluzione molecolare) come base e punto di partenza del processo strutturale.

5. Sì all'articolazione delle forze sociali in forma di strutture unificanti e centralizzate. Ma sì anche all'articolazione in rete nella quale per un'azione decentralizzata ognuno diventa centro di creazione, di iniziative e di interventi.

6. Sì alla critica dei meccanismi di oppressione, alla denuncia delle ingiustizie e al lavoro sul negativo. Ma sì anche alle proposte alternative, alle azioni positive che instaurano il nuovo ed annunciano un futuro differente.

7. Sì al progetto storico, al programma politico concreto che mira verso una nuova società. Ma sì anche alle utopie, ai sogni della fantasia creativa e alla ricerca di una vita differente, e per finire di un nuovo mondo.

8. Sì alla lotta, al lavoro, allo sforzo per progredire, sì alla serietà dell'impegno. Ma sì anche alla gratuità, così come si manifesta nel gioco, nel tempo libero o semplicemente nella gioia di vivere.

9. Sì all'ideale di essere cittadino, militante e lottatore. Sì a colui che si dedica pieno di entusiasmo e coraggio alla causa dell'umanizzazione del mondo. Ma sì anche alla figura dell'animatore, del compagno, dell'amico, in parole semplici, sì a colui che è ricco di umanità, di libertà e di amore.

10. Sì ad una concezione analitica e scientifica della società e delle sue strutture economiche e politiche. Ma sì anche alla visione sistemica ed olistica della realtà, vista come totalità viva, integrata dialetticamente nelle sue varie dimensioni: personale, di genere, sociale, ecologica, planetaria, cosmica e trascendente.

(Da *Adital*, nostra traduzione)

Collegamento

I villaggi sono poi collegati tra loro, con rappresentanze della base, sempre con gli stessi metodi, a livello di Block (tipo le nostre province) e con organizzazioni più ampie per la lavorazione e la commercializzazione del latte, dei prodotti di artigianato, ecc. Mercati bisettimanali consentono agli abitanti di un villaggio di procurarsi i prodotti che mancano nel loro villaggio da contadini o artigiani di altri villaggi al minimo prezzo e col massimo guadagno.

(da: *La nonviolenza è in cammino*)



di Katia Senjic Rovelli

23° Congresso del Movimento Non La nonviolenza per la città aperta

10

Dal 29 ottobre al 1 novembre si è tenuto a Brescia, nella suggestiva cornice del convento dei Saveriani, il Congresso del Movimento nonviolento italiano, con la partecipazione di una piccola delegazione del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI) composta da Luca e Katia.

L'incontro aveva lo scopo di riunire i membri del Movimento nonviolento al fine di fare un bilancio su quanto è stato fatto negli ultimi tre anni e gettare le basi per il lavoro del prossimo triennio. Questo articolo-resoconto non esporrà in dettaglio tutti i punti trattati – operazione discutibilmente utile per la realtà ticinese e per gli scopi immediati che il CNSI si prefigge – ma cercherà piuttosto di riferire le impressioni più significative e costruttive di questa arricchente esperienza umana e intellettuale.

Per iniziare desidero portare l'attenzione sul nome sotto il quale l'assemblea ha deciso di riunirsi: "La nonviolenza per la città aperta"; mi piace vedere in questa scelta una sorta di simbolo della resistenza contro tutti i tentativi di chiusura e di esclusione verso "il diverso" che spaventa. A chi segue un po' la realtà politica e sociale italiana, non sarà sfuggita la propaganda xenofoba anti rom (per chi segue invece quella ticinese non sarà sfuggita la propaganda xenofoba contro tutti gli stranieri...) così come non saranno sfuggiti dei tentativi alquanto fantasiosi adottati da una quarantina di comuni italiani, fra cui Brescia e Verona, per ridurre la presenza di "barboni" (ovviamente stranieri) nei centri cittadini e nei parchi: è stato vietato categoricamente a tutti i cittadini di mangiare seduti nei parchi, di sedersi sui gradini di una chiesa o di un monumento pubblico, di sdraiarsi sulle panchine (no...non è uno scherzo e la foto di un cartello riportante l'esplicito divieto apposto all'entrata di un parchetto di Brescia lo testimonia), ogni infrazione è multata.



Da noi non sono stati ancora adottati dei provvedimenti simili, forse un po' per mancanza di fantasia da parte dei nostri politici o forse perché la democrazia semi-diretta ancora ci salva, ma il concetto di apertura è decisamente estraneo anche alle nostre latitudini. Parlare quindi di apertura in un contingente storico come questo non è affatto scontato, ma è di per sé un atto di coraggio. Durante l'assemblea i sei gruppi di lavoro hanno stabilito le linee direttive che il Movimento nonviolento si prefigge di seguire per andare nella direzione di una maggiore apertura cittadina, alcuni di questi punti sono specifici per la realtà italiana, mentre altri possono concernere anche il nostro territorio. Per contingenze di spazio ho dovuto sintetizzare il più possibile, ma è possibile leggere la versione integrale sul sito del Movimento nonviolento italiano www.nonviolenti.org.

1) Educazione aperta nella città e nella scuola

L'impegno nella formazione è uno dei tratti che da sempre contraddistinguono l'impegno del Movimento nonviolento. Nelle scuole o nelle città, con la documentazione o con la testimonianza, durante i campi o nella

formazione ai volontari in servizio civile o attraverso le pagine di Azione nonviolenta, tanti amici "mettono se stessi in gioco" convinti che un buon lavoro culturale sia investimento imprescindibile per rinnovare il presente. Un orientamento tanto più importante mentre la scuola pubblica subisce attacchi che la depotenziano fortemente e mentre, a livello generale, sembrano affermarsi il torpore mentale quando non la legittimazione della violenza o l'emarginazione del diverso.

La formazione alla nonviolenza, nelle relazioni interpersonali come nella politica, è anche un antidoto alla tentazione di cancellare la diversità di chi ha pelle, lingua, esperienze, speranze diverse – e forse neppure troppo diverse – dalla maggior parte della popolazione.

La Commissione propone che nel prossimo triennio il Movimento nonviolento si impegni a:

- Costruire una rete tra le diverse esperienze di educazione alla nonviolenza, tra i formatori, tra chi fa ricerca sull'educazione nonviolenta, a supporto di chi voglia svolgere progetti nella scuola o intraprendere un percorso personale di formazione alla nonviolenza.

Si pensa a materiali didattici e di ap-



profondimento, o a proposte formative rivolte particolarmente a insegnanti, genitori, amministratori scolastici o a singoli che vogliono formarsi alla nonviolenza. I temi d'interesse sono quelli dell'educazione all'empatia, all'ascolto, alle capacità relazionali, all'assertività, alla comunicazione nonviolenta. Queste proposte formative devono mettere al centro l'esercizio di buone pratiche a partire da sé, ritenendo che il "cambiamento dal basso" possa essere promosso attraverso il cambiamento personale.

Il collegamento tra le esperienze può essere intanto affidato ad *Azione Nonviolenta* e al sito dell'associazione nazionale o di centri locali. Il compito è all'attenzione anche del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana, che si propone di curare su questo una sezione del suo sito web www.nonviolenza.ch, facendosi promotore per raccogliere e segnalare esperienze e materiali.

- Rivolgere un'attenzione specifica a uno dei pregiudizi e delle forme di violenza più diffuse e meno affrontate, cioè l'omofobia, valutando la possibilità di un campo estivo su questo tema. (...)

2) Ecologia politica per fermare il nucleare

Il Movimento Nonviolento guarda con interesse a quelle reti di singoli ed associazioni che stanno discutendo la necessità e prefigurando la presenza di un movimento ecologista nel panorama della politica nazionale, per una nuova strategia di "ecologia politica" resa urgente ed indispensabile dalla crisi ambientale in atto e particolarmente dal tentativo di rilancio del nucleare.

Il congresso delibera di:

- predisporre una riedizione del libro "Le tecniche della nonviolenza" di A. Capitini, con apposita nuova prefazione, come vademecum per le azioni ambientaliste.

- attuare una documentazione e divulgazione di esempi di lotte ambientaliste locali condotte con metodi e

contenuti nonviolenti (come ad esempio il Comitato che si oppone al mega-aeroporto di Viterbo);

- preparare un "decalogo della decrescita" che espliciti pratiche nonviolente virtuose e possibili per tutti; (...)

3) La nonviolenza per la liberazione dalla mafia

In Italia è in atto una guerra "civile" della quale nessuno tiene il conto preciso: quella delle mafie contro gli italiani. Non è facile trovare una cifra unitaria che definisca i numeri dei morti per mano delle mafie: si va, in base alle fonti, da un minimo di 3.000 negli ultimi 12 anni a un massimo di 30 mila negli ultimi 30 anni. Per fare un confronto, in Irlanda del Nord, la "guerra dell'Ulster", dal 1969 al 1998 ha prodotto 3.500 morti, mentre nei Paesi Baschi la lotta dell'ETA per l'indipendenza ha prodotto circa 800 morti in 40 anni.

Al Congresso nazionale sono state valutate le possibilità di costruire insieme le modalità di un rinnovato impegno nonviolento per la liberazione dalle mafie, sui piani locali e nazionale, anche con questi nuovi compagni di strada. (Per le azioni concrete che il Movimento nonviolento intraprenderà vedi sito)

4) Gli strumenti per l'agire del Movimento

Il Congresso ribadisce la volontà di proseguire la pubblicazione del mensile *Azione nonviolenta* riconoscendone l'importanza e la validità nel panorama italiano. È questa anche la nostra risposta politica alla scelta del governo, che abolendo le tariffe postali editoriali ha di fatto limitato la libertà di stampa.(...)

Marcia Perugia-Assisi

Il Congresso, consapevole che nel 2011 ricorrono il 50° anniversario della prima Marcia Perugia-Assisi (promossa da Aldo Capitini il 24 settembre 1961) e la conseguente nascita del Movimento nonviolento, delibera di convocare, congiuntamente alla Tavola della Pace, la prossima marcia della Pace Perugia-Assisi prevista il 25 settembre 2011. Delibera altresì di caratterizzare questo avvenimento con i principi contenuti nella prima Marcia riassumibili nell'affermazione "opposizione integrale alla guerra".

Quest'occasione di impegno deve

costituire una base di partenza per pubblicizzare e far conoscere il Movimento Nonviolento nella sua completa attività. Pertanto si invitano tutti gli aderenti ad essere presenti e attivi, oltre che nel giorno della Marcia, anche in tutti i momenti preparatori, ricordando che siamo nel 50° anniversario del Movimento nonviolento. (...)

5) L'antimilitarismo oggi: disarmo e corpi di pace

Sul tema antimilitarista per il disarmo ci sono già in campo varie iniziative: dalla proposta "Metiamoci la faccia", sulla regolamentazione della vendita delle armi, alla campagna "Banche armate"; dall'iniziativa dei "Sindaci per la Pace", per una moratoria nucleare entro il 2020, alla campagna "Un albero di cachi", per ricordare ai giovani e dare una speranza dopo la tragedia delle bombe atomiche, fino alla proposta di legge sul nucleare di "Un futuro senza atomiche", per liberare l'Italia dalla presenza di ordigni nucleari.

Manca, ed è da studiare, un'iniziativa che incida sulla riduzione delle spese militari, unica voce che cresce nel bilancio statale, un'iniziativa concreta ed efficace. (Per le azioni concrete che il Movimento nonviolento intraprenderà vedi sito).

6) Per una nuova convivenza nella città aperta

Per anni i conflitti interculturali sono stati demonizzati da un lato ("padroni a casa nostra: gli extracomunitari devono andarsene") e minimizzati dall'altro ("la nostra economia ne ha bisogno: possono rimanere purché si comportino bene"). Da nessuno sono stati assunti come fenomeno inevitabile nello "scatto di crescita" di una società che, in pochissimi anni, è passata da esportatrice ad importatrice

(continua a pag. 20)





Corea: regno delle tenebre dove la gente soffre fame e freddo

Un terzo del PIL per esercito ed armamento nucleare

La Repubblica democratica popolare di Corea del Nord è l'ultimo paese comunista del mondo ad essere governato seguendo il modello stalinista. La propaganda del regime di Kim Jong Il è impegnata senza sosta nell'assopire qualsiasi ambizione di rivolta. Questo quando l'economia è minata dalla corruzione e la popolazione soffre il freddo e la fame. Si stima che duecentomila persone siano rinchiusi in carcere o nei campi di lavoro.

Su Google Map la Corea del Nord è una macchia bianca sulla quale non figurano indicazioni topografiche ad eccezione della capitale Pyongyang. Secondo il censimento del 2008 però questa "terra incognita" è abitata da ventitré milioni di persone, la metà delle quali risiedono in città e villaggi di medie dimensioni. L'unica metropoli del paese, la capitale, costituisce la sola "finestra sul mondo" di uno Stato ermeticamente chiuso. È proprio qui che si concentrano il potere e i capitali, come pure le ambasciate ed alcune organizzazioni internazionali.

La situazione economica catastrofica del paese si percepisce chiaramente anche nella capitale, che nella notte è immersa in un buio inquietante. Le interruzioni della corrente sono la routine e da anni nei rubinetti delle case non scorre più l'acqua calda. Il riscaldamento è una rarità. Nelle città di provincia e in campagna le condizioni di vita sono drammatiche: fabbriche abbandonate per mancanza di energia o pezzi di ricambio, larghissime strade asfaltate sulle quali non circola nemmeno un'automobile, un'agricoltura inefficace nella quale si impiegano più buoi che trattori.

Nel corso dell'ultimo decennio alcuni giornalisti occidentali sono riusciti a filmare la Corea del Nord. Nonostante le autorità tentino di impedire qualsiasi contatto con gli stranieri, grazie a queste immagini si è iniziato a levare il velo sul segreto che il re-

gime avrebbe voluto mantenere occultato: la fame e la povertà che sovrappassano i cittadini nord coreani.

Nel luglio 2010, Amnesty International ha pubblicato un rapporto sulla situazione sanitaria e l'accesso alle cure mediche in Corea del Nord. Il bilancio è spaventoso. Vent'anni dopo la catastrofica carestia dell'inizio degli anni '90, che ha decimato oltre un milione di persone, la sicurezza alimentare resta un problema esistenziale per milioni di nord coreani. Le autorità hanno atteso cinque anni prima di chiedere l'aiuto della comunità internazionale. La malnutrizione cronica indebolisce il sistema immunitario, intacca lo sviluppo dei giovani e favorisce la propagazione delle epidemie.

Nonostante il sistema sanitario sia ufficialmente gratuito per tutti, di fatto i medici chiedono di essere pagati in sigarette, alcool o, semplicemente, viveri. Negli ospedali si procede ad amputazioni senza anestesia e si opera a lume di candela a causa delle interruzioni d'elettricità. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) la Corea del Nord spende mezzo dollaro per persona, all'anno, per la salute della sua popolazione. Questa è la cifra più bassa del mondo.

Immaginarsi come Kim Jong Il abbia utilizzato l'apparato statale per isolare la popolazione del resto del mondo e impedirgli ogni accesso a informazioni indipendenti, è difficile. Internet è vietato - solo le élite vicine al potere possono usarlo - come pure il telefono cellulare. Le infrazioni sono punite con severità: una telefonata all'estero può costare diversi anni di campo di lavoro, oppure la pena di morte.

Secondo le stime dei gestori sud-coreani del sito Daily North Korea, sono quasi trecentomila le persone che sarebbero detenute nei campi di la-

voro, e altrettante sarebbero in prigione. Secondo Pierre Rigoult, esperto francese di Corea del Nord, in quasi sessant'anni di dittatura sono morti quasi tre milioni di persone: 1,3 milioni durante la guerra di Corea, nelle prigioni e nei campi di lavoro (1,5 milioni) e a causa delle purghe interne al Partito (100'000).

Ciononostante non vi è traccia di opposizione. Fin dalla più tenera età i nord coreani sono sottoposti al lavaggio del cervello. La propaganda dello Stato tesse le lodi del "presidente eterno" e diffonde la sua ideologia incentrata sull'autarchia e l'indipendenza del paese.

Mentre la popolazione muore di fame il regime impiega un terzo del prodotto interno lordo, circa 24,8 miliardi di dollari, per finanziare il quinto esercito del mondo e continua il suo programma di armamento nucleare.

Nonostante tutto, gli osservatori percepiscono segnali di apertura, soprattutto nella capitale. Nel linguaggio di tutti i giorni fanno capolino termini come "rendimento" e "composizione dei prezzi", emblematici dell'economia di mercato. Il regime ha soppresso le tessere per il razionamento e, pur non toccando l'economia pianificata, orienta le famiglie verso l'economia monetaria.

Il sessantenne Kim Jong Il è da diversi anni in cattiva salute e ha appena designato il suo successore, Kim Jong Eun. Il giovane, 26 anni, ha studiato in Svizzera. Gli esperti si chiedono se l'esercito rimarrà fedele al figlio dopo la morte del padre.

AI, sezione Svizzera

(Adattamento di un articolo apparso nel numero 62, settembre 2010, della rivista "Amnesty")

Per informazioni e adesioni: www.amnesty-ticino.ch

Il Corpo delle donne è un campo di battaglia

di Pepita Vera Conforti

Giornata mondiale per eliminare la violenza contro le donne

13

Da qualche anno le ricerche sulle violenze subite dalle donne ci consegnano statistiche da bollettino di guerra. Nei conflitti il corpo delle donne viene sistematicamente violato dagli stupri di massa, il nemico occupa sia il territorio, sia il corpo femminile. Infanticidio femminile è ancora presente là dove nascere donna è uno svantaggio sociale e economico, la prostituzione e i matrimoni forzati non tendono a diminuire, e le mutilazioni sessuali infliggono danni fisici irreversibili quando non la morte. Ovunque nel mondo la violenza sulle donne è presente in varie forme, non conoscendo confini geografici e culturali, anzi, spesso legittimate proprio dalla tradizione e dall'idea dell'inferiorità femminile, tanto da indurre l'Organizzazione mondiale sulla Sanità a definire la violenza sulle donne una violazione dei diritti umani. Come dimostra uno studio sulla salute delle donne e la violenza domestica condotto in 10 paesi, tra il 15% (in Giappone) e il 71% (Etiopia rurale) delle donne hanno subito violenza fisica o sessuale da parte del marito o di un partner.

Anche la Svizzera non sfugge a questa penosa realtà della violenza di genere e uno studio del 2005 del criminologo Martin Killias e altri (*Violence experienced by women in Switzerland over their lifespan*, Bern 2005), che ha indagato sulla violenza di uomini sulle donne, partner o sconosciuti, ha rilevato che una donna su quattro in Svizzera è toccata dalla violenza maschile e il 10,5% delle donne nel corso della propria vita subisce violenza da parte del partner o ex-partner. Il fenomeno della violenza sulle donne non sembra placarsi (e basta accendere il televisore per averne conferma) e le statistiche internazionali indicano ancora la violenza tra le prime cause di morte per le donne di età compresa tra i 15 e 44 anni.

Oggi nel nostro Paese grazie ad alcune recenti riforme legislative volute fortemente dalle donne, la violenza domestica non è più conside-

rata una questione privata ed è diventata perseguibile d'ufficio. Inoltre sono stati creati strumenti per aiutare le vittime come l'allontanamento forzato della persona violenta dall'abitazione comune e, già a partire dagli anni '80, anche in Ticino ci sono case di accoglienza per le donne vittime e per i loro figli.

Dall'entrata in vigore della misura di polizia dell'allontanamento, dal 1. gennaio 2008 al 31 ottobre 2010 la

Polizia ha effettuato 1741 interventi per violenza domestica e ha deciso 270 allontanamenti (di cui 20 nei confronti di donne).

Sappiamo che questo genere di statistiche mostrano soltanto gli atti di violenza visibili e denunciati, mentre il fenomeno che si consuma spesso tra le mura domestiche - e quindi ancora avvolto da segretezza e vergogna - è molto più vasto.

25 novembre 2010: "Oltre il silenzio"

Nel 1993 l'Assemblea generale dell'ONU votò la Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne consapevole che solo eliminando questa piaga la lotta alle discriminazioni contro le donne potesse avanzare. Dal 1999, la stessa Assemblea ha designato il 25 novembre come la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne e ha invitato i governi, le organizzazioni internazionali e le ONG ad organizzare attività volute a sensibilizzare l'opinione pubblica in quel giorno.

Il fenomeno della violenza sulle donne non sembra diminuire e le statistiche internazionali indicano ancora la violenza quale prima causa di morte per le donne.

In diversi Paesi, tra cui la Svizzera, diverse organizzazioni (pubbliche e private) promuovono da molti anni manifestazioni, workshop, campagne, seminari di studio e eventi per sensibilizzare e far conoscere la problematica e lanciare nuovi programmi e proposte politiche e sociali.

La campagna "Oltre il silenzio" promossa dalla Commissione consultiva per le pari opportunità fra i sessi in collaborazione con le Associazioni femminili e il sostegno del Cantone Ticino prevede-

va due importanti momenti: la conferenza pubblica tenutasi lo scorso 26 novembre alle 16.00 al Convento delle Agostiniane di Monte Carasso, dove è stato possibile confrontarsi con la realtà di alcuni Cantoni romandi attivi con programmi e misure per gli autori di reati di violenza domestica. Erano presenti anche gli stand delle associazioni Casa delle donne e Armònia che garantiscono un servizio di accoglienza per le vittime di violenza e anche lo stand informativo della Polizia Cantonale che dal 2008 ha attivato un gruppo violenza domestica e che quotidianamente si trova sul fronte confrontato con realtà di violenza che si consumano tra le mura di casa, quelle stesse mura che dovrebbero assicurare a tutti conforto e serenità.

Inoltre verrà consegnato al presidente del Governo ticinese, on. Luigi Pedrazzini, un grande pannello composto dai lavori preparati negli scorsi mesi da diverse associazioni vicine alle tematiche femminili. Il pannello è stato confezionato dalla Scuola Arti e Mestieri di Sartoria di Viganello con 23 creazioni in stoffa (vedi a pagina 20) e sarà itinerante per un anno, attraversando il Ticino da Chiasso ad Acquarossa, quale ulteriore occasione per sensibilizzare e affrontare le problematiche legate alla violenza sulle donne.

Israele-Palestina conflitto senza soluzioni?

Basterebbe applicare il diritto internazionale e le risoluzioni ONU

È possibile una soluzione del conflitto israelo – palestinese? Sembra di no se si considerano gli insuccessi di innumerevoli piani di pace e la risposta è negativa anche se si tiene conto che il conflitto dura da più di 60 anni.

Eppure ci sarebbe una soluzione molto semplice: basterebbe applicare il diritto internazionale.

Semplice solo sulla carta perché la realtà mostra una continua tensione che sfocia di tanto in tanto in conflitti armati.

Il principale riferimento al diritto internazionale è **la risoluzione 242** votata dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU all'indomani della guerra dei 6 giorni che permise ad Israele di occupare tutta la Palestina, il Sinai

all'Egitto) e tra la Giordania e Israele.

Sulla questione dei profughi palestinesi, **la risoluzione 194** votata dall'Assemblea Generale dell'ONU nel dicembre 1948 dice che ai profughi che desiderano ritornare nelle loro case deve essere concessa questa possibilità, mentre chi non ritorna ha diritto ad una compensazione per la perdita delle sue proprietà. Nel 1947-48 circa 700'000 palestinesi lasciarono le loro case e le loro terre in gran parte perché scacciati dagli israeliani. Israele accettò il principio di un ritorno limitatissimo di profughi palestinesi, ma per il resto ha sempre negato questo diritto.

Un altro punto di riferimento del diritto internazionale è **la IVa Convenzione di Ginevra** del 1949 che protegge la popolazione civile in territorio occupato contro ogni abuso da parte della Potenza occupante. Oltre a vietare ogni forma di maltrattamento fisico o psichico, le punizioni collettive e le misure di rappresaglia, la Convenzione vieta il trasferimento di una parte della popolazione civile della Potenza occupante nel territorio che essa occupa. E' invece proprio quello che Israele sta facendo con le sue colonie o insediamenti in Cisgiordania. A partire dal 1967 tutti i governi israeliani (laburisti o di destra) hanno favorito gli insediamenti che sono abitati attualmente da circa 500'000 ebrei israeliani. Siamo di fronte alla politica dei fatti compiuti che mira a trasformare il territorio in modo irreversibile rendendo così molto difficile, se non impossibile, il ritiro israeliano dai territori occupati.

Ad aggravare la situazione Israele sta costruendo un muro che secondo la versione ufficiale israeliana dovrebbe separare Israele dalla Cisgiordania; in realtà esso non segue la cosiddetta Linea verde che costituisce il confine di Israele secondo la comunità internazionale, ma si inoltra spesso all'interno della Cisgiordania inglobando la maggior parte

delle colonie israeliane. In questo modo Israele mostra di voler mantenere per sempre questi territori riducendo un ipotetico stato palestinese ad un'entità territoriale trascurabile. La costruzione di un "muro" nei territori palestinesi occupati da Israele è stata oggetto di una pronuncia della **Corte internazionale di giustizia** del 9 luglio 2004. La Corte ha riconosciuto il diritto di Israele di difendere la propria popolazione dai numerosi atti di violenza, ma ha sottolineato che le misure a tal fine adottabili devono conformarsi al diritto internazionale, mentre la costruzione del muro è in contrasto con diverse norme di diritto internazionale.

In primo luogo la Corte ha riscontrato **una violazione del divieto di annessione dei territori occupati**, perché la costruzione del muro favorisce il consolidamento degli insediamenti israeliani nei territori occupati. Essa, inoltre, creando una situazione di fatto che rischia di diventare permanente, si pone in contrasto con il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese. Secondo la Corte, la costruzione, chiudendo e isolando città, territori e popolazione della Palestina, viola poi il diritto alla libertà di movimento e di scegliere la propria residenza, il diritto al lavoro, alla salute, all'istruzione e a un adeguato livello di vita.

Anche altre importanti regole del diritto internazionale umanitario risultano violate, come quelle che vietano, in principio, la distruzione e la confisca di beni degli abitanti dei territori occupati; la costruzione del muro, infatti, è stata realizzata mediante la confisca e la distruzione di vaste aree agricole particolarmente fertili, appartenenti a Palestinesi. Il progressivo abbandono delle terre chiuse dal muro, da parte della popolazione palestinese, e, per altro verso, il rafforzamento degli insediamenti israeliani, determinano, inoltre, un'alterazione della composizione demografica dei territori, anch'essa

egiziano e le alture del Golan siriano. Dopo aver sottolineato "l'inammissibilità dell'acquisizione di territorio con la guerra e la necessità di adoperarsi per una pace giusta e durevole", la risoluzione chiede il ritiro israeliano dai territori occupati durante la guerra, il riconoscimento reciproco di tutti gli stati della regione e una giusta soluzione del problema dei rifugiati. La risoluzione è rimasta in gran parte lettera morta ad eccezione dei trattati di pace tra l'Egitto e Israele (con la riconsegna del Sinai



vietata dal diritto internazionale. Israele – afferma la Corte – deve cessare la costruzione del muro nei territori palestinesi occupati, compresa Gerusalemme Est, e smantellare le parti già realizzate. Esso, inoltre, deve revocare le misure legislative e amministrative concernenti la costruzione del muro e l’“Area chiusa”, restituire i beni confiscati per tale costruzione e, ove ciò non sia possibile, risarcire i danni subiti da persone fisiche o giuridiche (...)” (*La Corte e il muro*” di Ugo Villani in www.peacelink.it/mosaico/a/7599.html)

La decisione della Corte ha solo un valore consultivo, ma mostra chiaramente quali sono i principi del diritto internazionale.

Le violazioni del **diritto internazionale umanitario** sono denunciate anche dal Comitato internazionale della Croce Rossa, da Amnesty International e da altre ONG. Il CICR fa stato di diverse violazioni del diritto

internazionale umanitario come il trasferimento operato da Israele di parte della sua popolazione nei territori occupati, la distruzione di case, il non rispetto delle attività mediche. Le restrizioni di movimento causate dal coprifuoco e dai posti di blocco hanno conseguenze drammatiche per la popolazione palestinese: ostacolano le attività dei servizi medici d’urgenza come pure l’accesso alle cure mediche, ai luoghi di lavoro, alle scuole, ai luoghi di culto e hanno un effetto disastroso sull’economia.

Amnesty International denuncia la politica delle esecuzioni extragiudiziarie attuata da Israele nei confronti di Palestinesi ricercati piuttosto che arrestarli e processarli: questi attacchi hanno ucciso più persone che si trovavano lì per caso che non gli “obiettivi”. La detenzione amministrativa che permette ad Israele di tenere in prigione senza processo e senza imputazione dei Palestinesi per un periodo indeterminato viola l’art.

9 della Convenzione internazionale dei diritti civili e politici.

Israele non rispetta nemmeno diversi articoli del Patto internazionale dei diritti economici, sociali e culturali che sanciscono il diritto all’autodeterminazione e il diritto di disporre delle proprie ricchezze.

Di fronte alle denunce di violazioni del diritto internazionale, Israele reagisce accusando di antisemitismo coloro che osano criticare la sua politica: lo ha fatto anche recentemente dopo il comunicato del Sinodo dei vescovi che ha criticato il governo israeliano (vedi sotto).

In conclusione, la “semplice” applicazione del diritto internazionale permetterebbe di trovare una soluzione del conflitto; manca però la volontà politica di applicarlo non solo di Israele, ma anche della comunità internazionale.

Associazione Svizzera-Palestina
www.palaestina.ch

Vescovi contro Israele nel Sinodo sul Medio Oriente

Uno Stato religioso pratica discriminazioni ed esclusioni

ROMA - Si richiama esplicitamente alla lotta dell’apartheid sudafricana il manifesto „Kairos Palestina“ che i leader delle chiese presenti a Gerusalemme hanno proposto a Roma il 19 ottobre 2010, nell’ambito del Sinodo sul Medio Oriente e in collaborazione con Pax Christi International. Il testo porta le firme del custode di Terra Santa Pierbattista Pizzaballa, del patriarca latino di Gerusalemme Fouad Twal e del predecessore Michel Sabbah, del greco-ortodosso Teofilo III, dell’armeno Torkom Manoogian, del copto Anba Abraham, del luterano Munib Younan e dell’anglicano Suheil Dawani. Sono presenti tutti i leader della cristianità in Israele e nei Territori palestinesi.

Il documento, redatto nel dicembre 2009 e già presentato in altre sedi, parla a nome di „noi cristiani palestinesi“. Si legge che „l’occupazione militare è un peccato contro Dio e l’umanità“. Un’autentica scomunica teologica delle politiche dello stato ebraico. Mai prima di oggi un mani-

festo ecumenico aveva usato la parola „peccato“ contro Israele. Il documento nega legittimità teologica al „sionismo cristiano“ forte negli Stati Uniti: „Qualsiasi uso della Bibbia per legittimare o supportare scelte e posizioni politiche che sono basate sull’ingiustizia trasforma la religione in ideologia umana e spoglia la Parola di Dio della sua santità, universalità e verità“. Si chiede la „fine dell’occupazione israeliana della terra palestinese“, senza distinguere fra i confini del 1948 e del 1967, e l’abbattimento della barriera di sicurezza che ha fermato gli attacchi kamikaze („il muro di separazione ha trasformato le nostre città e villaggi in prigionie“) e attacca gli „insediamenti israeliani che devastano la nostra terra in nome di Dio“.

No al carattere „ebraico“ d’Israele, perché „cercare di fare dello stato uno stato religioso, ebreo o islamico, lo trasforma in uno stato che pratica discriminazione ed esclusione“. Esplicita la richiesta di rilascio dei dete-

nuti per terrorismo nelle carceri israeliane: „Le migliaia di prigionieri che languono nelle carceri israeliane fanno parte della nostra realtà“. I vescovi accusano Israele di attuare una „punizione collettiva“. Poi l’affondo sulla „resistenza“, termine usato da tutti i gruppi armati palestinesi: „Se non ci fosse occupazione non ci sarebbe alcuna resistenza“. La lotta è legittimata teologicamente: „La resistenza al male dell’occupazione è un diritto e un dovere per il cristiano“. Si dice anche che l’Olocausto è stato usato per creare Israele e colmare così il senso di colpa europeo: „L’ovest ha cercato di fare ammenda per quello che gli ebrei avevano sopportato nei paesi europei, ma hanno fatto ammenda a nostro discapito e sulla nostra terra“. Esplicito l’invito ad adottare „un sistema di sanzioni economiche e boicottaggio da applicare contro Israele“.

Giulio Meotti
(da: *Il Foglio*)

Iniziativa popolare contro la coscrizione militare

Un sistema perverso di partecipazione democratica

L'iniziativa per la soppressione del servizio militare obbligatorio «apre la strada all'esercito professionista»; «il GSse ha imboccato la strada del pragmatismo».

Considerazioni analoghe avevano ancora prevalso a metà degli anni Novanta quando dopo la sconfitta sull'iniziativa «Stop F/A-18» il gruppo discusse anche questa opzione prima di rilanciare una seconda iniziativa per la soppressione dell'esercito.

È probabile che oggi una terza iniziativa per l'abolizione dell'esercito otterrebbe un risultato, sia come risultato percentuale che in termini di dibattito pubblico ancora inferiore a quello della votazione del 2001. La paura del vuoto sarebbe troppo forte nel contesto d'insicurezza sociale attuale. Una grande maggioranza di attivisti del GSse ha deciso di lanciare un'iniziativa per la soppressione della coscrizione considerando sia aspetti di principio che argomenti contingenti alla situazione svizzera.

Il servizio militare obbligatorio si è generalizzato in Europa tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo per costituire eserciti nazionali di massa capaci di condurre guerre «totali» di difesa e d'aggressione. La necessità di far fronte alla minaccia esistenziale di un'aggressione militare ha costituito per gli stati liberali e democratici la sola legittimazione possibile per costringere i propri cittadini al servizio militare obbligatorio, cioè a obbligarli a imparare a uccidere e ad accettare di farsi eventualmente uccidere per difendere la sopravvivenza del proprio stato nazionale.

L'obiezione al militare implica l'obiezione alla coscrizione

È anche il condizionamento dei coscritti che ha reso possibili i terribili bagni di sangue delle guerre mondiali del secolo scorso. Dalle origini della

coscrizione innumerevoli disertori, renitenti, imboscanti, obiettori, pacifisti e antimilitaristi di ogni genere hanno contestato l'obbligo di partecipare alle guerre e alla loro preparazione. L'opposizione di principio allo strumento militare implica anche l'opposizione all'obbligo di farne personalmente parte.

Certo, dopo la seconda guerra mondiale i paesi europei hanno gradualmente introdotto la possibilità per i coscritti di prestare un servizio civile sostitutivo. Ma nessun servizio civile ha rimesso in discussione il primato del servizio militare obbligatorio. L'opposizione di principio del movimento pacifista alla coscrizione si trova confermata anche dal fatto che in nessuno dei paesi che hanno abolito la leva in questi ultimi anni in Europa questo movimento chiede la reintroduzione della coscrizione. Nemmeno negli Stati Uniti che l'avevano abolita dopo la guerra in Vietnam.

Un pezzo di «identità nazionale»

A differenza di quasi tutti i paesi europei (Francia, Belgio, Spagna, Italia, Svezia, ...) che hanno sostituito i loro eserciti di leva con eserciti di professionisti, la destra svizzera non osa realizzare questa trasformazione. Con un esercito che attraversa la crisi e la mutazione più importanti da quando esiste, si ha l'impressione che il servizio militare obbligatorio rimanga il pilastro forse più importante al quale la destra dominante resta attaccata. L'abbandono del servizio militare obbligatorio implica l'abbandono dell'idea della minaccia militare per la Svizzera e quindi anche dell'idea della difesa nazionale. Per la destra dominante l'abbandono della difesa nazionale danneggerebbe gravemente la stessa «identità svizzera» fortemente centrata sull'opposizione o sulla differenza rispetto ai paesi vicini e al resto del mondo.

L'importanza di questa ideologia

spiega probabilmente anche il fatto che la Svizzera sia stato l'ultimo paese europeo ad accettare l'introduzione del servizio civile sostitutivo.

Le votazioni sulle questioni militari mostrano che l'attaccamento alla difesa nazionale è più forte nella Svizzera tedesca e nelle zone rurali e più debole in Romandia e in Ticino. Anche l'iniziativa per sopprimere la coscrizione è percepita come «più sovversiva» nella Svizzera tedesca. Questa differenza di percezione è ancora rafforzata dalla differenza dei riferimenti storici sulla questione della coscrizione. In Francia la leva è identificata con la «levée en masse» con la quale la «nazione in armi» difendeva la Rivoluzione francese contro l'aggressione delle monarchie europee. In Germania la «Wehrpflicht» fu introdotta dall'esercito prussiano nel diciannovesimo secolo, soppressa nel 1919 dal trattato di Versailles e reintrodotta da Hitler nel 1935 per costruire la Wehrmacht nazista. Forse questi fattori spiegano il fatto che le critiche «da sinistra» alla nuova iniziativa del GSse sono praticamente inesistenti nella Svizzera tedesca.

L'iniziativa per l'abolizione del servizio militare obbligatorio vuole sopprimere un sistema di preparazione delle guerre e un sistema perverso di partecipazione democratica. Perverso per finalità e per modalità: dall'apprendistato delle armi sono escluse le donne, i non-svizzeri e quelli giudicati «inabili». Ma l'iniziativa vuole anche promuovere la discussione pubblica sulle priorità della politica di sicurezza, su quali sono le vere minacce (sociali, ambientali, economiche) per la società e con quali strumenti sarebbe necessario coinvolgere la popolazione per affrontarle.

Il formulario delle firme si può scaricare da:

www.finconscription.ch

Un'opportunità un po' inopportuna

di Danilo Baratti

Perplessità e problemi legati all'iniziativa del GSse

Ho accolto con grande perplessità il lancio dell'iniziativa popolare per l'abrogazione dell'obbligo di servire da parte del GSse. Non ho raccolto firme e non l'ho firmata. In sé la proposta era nell'aria. La coscrizione obbligatoria è il prodotto di una determinata fase storica dell'evoluzione degli eserciti. Il cambiamento della nefanda arte della guerra e altre profonde trasformazioni sociali e politiche hanno portato parecchie nazioni a passare dall'esercito di leva a eserciti di professionisti.

L'iniziativa pone almeno due problemi, di diverso ordine. Il primo riguarda le sue conseguenze sul futuro assetto militare della Svizzera. Il secondo l'identità del GSse e più in generale l'impostazione del discorso antimilitarista. I due ambiti non sono tuttavia ben separabili: mi sembra anzi impossibile parlare del secondo senza che nella riflessione irrompa anche il primo.

Antimilitarismo e razionalizzazione dell'esercito

Anche se i fautori dell'iniziativa tendono a negarlo, è probabile che l'abolizione dell'obbligo porterà verso una professionalizzazione dell'esercito (in che misura ciò avverrà è irrilevante ai fini del mio discorso). Un esercito più snello e meglio armato, libero dalle costrizioni del macchinoso sistema di milizia, è anche l'obiettivo di una parte dell'*establishment* politico e militare. Che la lotta antimilitarista finisca per avere l'effetto indesiderato di favorire e accelerare le riforme interne all'esercito, dettate dalla ricerca di una maggiore efficienza, è forse inevitabile. In fondo l'effetto più concreto delle due iniziative per l'abolizione dell'esercito è stato questo. La mazzata del 1989, quando oltre un terzo dei cittadini ha votato SI, ha intaccato fortemente il mito dell'esercito svizzero ma ha anche imposto/permesso di affrontare il tema del cambia-

mento, della razionalizzazione, dello svecchiamento di un'istituzione diventata, come dicevamo allora, una vacca sacra. Smitizzazione (dirompente) e "modernizzazione" (lenta) sono stati i due effetti di quel voto imprevisto e scioccante. La seconda iniziativa abolizionista, con il suo relativo insuccesso, ha invece mostrato che per ora "l'esercito non si tocca", a maggior ragione se questo riesce a dare l'impressione di sapersi rinnovare e assumere nuovi compiti. Quindi se la nuova iniziativa finirà per favorire l'avvento di un esercito di professionisti, potremmo vederlo come un ennesimo "effetto collaterale" generato da una pur sacrosanta politica antimilitarista. Non è così, e la differenza sta nelle premesse.

La radicalità smarrita del discorso

In verità le due iniziative precedenti, pur condannate all'insuccesso, avevano permesso di portare in modo chiaro il discorso sulla smilitarizzazione e sulla soluzione non violenta dei conflitti. Proprio in questa chiarezza stava il contrappeso positivo rispetto alla mano data involontariamente ai modernizzatori dell'esercito. In questo stava la loro forza, il loro senso. L'obiettivo realistico non era l'abolizione dell'esercito ma l'apertura e poi la continuazione di una discussione di fondo sullo strumento militare e sulla visione del mondo che lo giustifica. Difficilmente l'attuale iniziativa potrà assolvere questa funzione, che dovrebbe restare la priorità del Gruppo per una Svizzera *senza* esercito. Il dibattito si sposterà, forzatamente, sulla bontà e sui limiti dell'esercito di milizia (anche se i fautori dell'iniziativa dicono che la stessa non comporta necessariamente la fine del sistema di milizia). Si discuterà infatti di «che esercito vogliamo» e non di «che alternativa non militare possiamo imma-

ginare».

Ho detto che i tempi per una proposta di questo genere erano maturi. Maturi, però, in una logica interna all'organizzazione e alla gestione dell'esercito. Che le varie forze politiche – dai socialisti all'UDC – aprano un dibattito su come debba essere strutturato lo strumento militare alla luce dei cambiamenti socio-economici e del quadro internazionale mi pare logico. Che questo genere di dibattito venga promosso dal GSse un po' meno. Certo, il gruppo è intervenuto anche in passato su aspetti specifici della politica militare, come l'acquisto degli aerei di combattimento, ma pur sempre in un'ottica di chiaro rifiuto: impedire quell'uso del denaro pubblico e mettere i bastoni tra le ruote. Qui il percorso mi sembra invece più infido, difficile, ambiguo...

Delegare, non scegliere

Gli aspetti problematici di questa proposta sono anche altri, e bisognerà tornare a discuterne. Un tema importante è quello del destino del servizio civile una volta caduto l'obbligo (e il suo rifiuto) che l'ha generato. Accenno rapidamente alla questione in un'ottica un po' particolare. Sarà certamente facile raccogliere le firme tra i giovani: quasi nessuno *vuole* "fare il militare". Io insegno in un liceo e vedo che sono tuttavia pochi gli studenti che di fronte alla visita di reclutamento si pongono seriamente la domanda sul da farsi. In genere si spera di essere "scartati" e ci si rassegna al proprio destino. Però c'è chi riflette, chi fa una scelta che può avere un forte significato esistenziale. In qualche modo la coscrizione/costrizione esige una risposta. La professionalizzazione consente pienamente la delega e la deresponsabilizzazione. Con questo non voglio teorizzare la bontà della coscrizione obbligatoria. Sono per l'abolizione dell'esercito.

Piano energetico cantonale lontano dalla sostenibilità

Scenari insufficienti per evitare danni irreversibili al pianeta

Nell'ambito della consultazione sul Piano Energetico Cantonale (PEC), anche Greenpeace Ticino ha elaborato una presa di posizione.

Pur condividendo le visioni cui il PEC sembra orientarsi (società a 2000 W e società a 1 tonnellata di CO₂) Greenpeace Ticino critica che questi due criteri di sostenibilità (il primo riguardante i consumi, il secondo le emissioni di gas serra) sono considerati unicamente come visioni, mentre è assolutamente necessario porli come obiettivi, in uno scenario purtroppo assente, che è quello della „SOSTENIBILITÀ“, entro tempi ragionevoli. Infatti il PEC mira a raggiungere gli obiettivi di sostenibilità solo tra il 2100 e il 2150. Ciò è totalmente inadeguato, visto che secondo l'IPCC dovremmo ridurre le nostre emissioni del 80-90% entro il 2050, se vogliamo contenere il surriscaldamento globale sotto la soglia di 2°C, limite oltre il quale le conseguenze saranno catastrofiche.

Per raggiungere effettivamente la sostenibilità è evidente che oltre a degli scenari più ambiziosi sarà necessario un progressivo orientamento della società cantonale, nazionale e mondiale, a valori legati alla sobrietà e quindi alla decrescita in termini di PIL. In quest'ottica un ruolo fondamentale deve essere affidato all'ef-

ficienza e al risparmio energetici. Tutte le stime di riduzione del PEC sono decisamente insufficienti in tutti gli scenari: riduzione dei consumi tra il -15 e -31%, nessuna operazione incisiva per ridurre il traffico sempre in costante crescita.

L'opzione dell'energia nucleare dovrebbe essere esclusa a priori da un piano energetico al passo con i tempi. Il nucleare è infatti una fonte non rinnovabile (e neppure riciclabile): le riserve di uranio saranno esaurite in pochi anni se tutti i Paesi punterebbero sul nucleare come la Svizzera. Tutti i costi (assicurativi in caso d'incidente, di ricerca che non è ancora conclusa, di smaltimento e stoccaggio delle scorie), come pure le emissioni di CO₂ (per quanto riguarda l'estrazione della materia prima, come pure lo smaltimento e il deposito delle scorie) sono di gran lunga sottostimati e in gran parte scaricati sulla collettività e non sui prezzi finali della corrente. Le scorie radioattive sono un problema ancora irrisolto a livello mondiale. Inoltre le significative emissioni radioattive nella produzione e il ritrattamento di combustibile nucleare (vedi chiari casi in Niger per la prima, di La Hague in Francia e Mayak in Russia per il secondo) sono altamente dannose alla salute di persone ed ecosi-

stemi. Inoltre è pressoché impossibile separare l'utilizzo civile da quello militare.

Non rinnovabile e dannoso al clima è pure il carbone. L'investimento nella centrale termoelettrica in Germania, presente in tutti gli scenari (in barba al fatto che il popolo non si è ancora espresso), è un investimento sbagliato, come tutti quelli a venire in questo settore. Il carbone pone dei problemi non solo dal punto di vista del clima, ma anche etici e sociali, visto che gran parte è prodotta nei paesi del sud, in condizioni a dir poco disumane.

Investire ancora oggi enormi risorse finanziarie nelle energie non rinnovabili (carbone e nucleare) potrà solamente ritardare e limitare lo sviluppo delle energie rinnovabili che si vuole perseguire con il PEC. Con questa politica enormi risorse finanziarie sono investite all'estero sfavorendo le risorse indigene.

Al di là della valorizzazione economica dell'energia idroelettrica, consideriamo un grave errore il potenziamento dei sistemi di pompaggio, energeticamente molto inefficienti. Oggi sono utilizzati esclusivamente per questioni speculative e sono basati sull'energia di banda non rinnovabile (nucleare e carbone), prodotta in centrali dal bassissimo rendimento energetico. L'ampliamento dei sistemi di pompaggio è accettabile solamente quale mezzo per immagazzinare energia elettrica rinnovabile prodotta in esubero (legata alla variabilità meteorologica) e quindi per il controllo della rete elettrica.

In ogni caso l'energia più pulita (o sostenibile) rimane quella non consumata, per la quale tutti noi siamo responsabili.

Il PEC, in sintesi, è sicuramente una utile base di discussione ma rimane troppo lontano dalla sostenibilità. Greenpeace Ticino auspica quindi che venga sostanzialmente migliorato prima di essere sottoposto al Gran Consiglio.

Greenpeace Ticino

Sin dalla fondazione (inizio anni Novanta) ci siamo occupati dei problemi di inquinamento dell'aria, purtroppo tuttora ancora non risolti. Tramite la campagna „Amici delle foreste“ abbiamo posto l'accento sulla distruzione delle ultime foreste vergini. I preoccupanti mutamenti del clima ci chiedono invece un progressivo abbandono dell'uso dei combustibili fossili, un massiccio investimento nelle energie rinnovabili e un uso più efficiente dell'energia. L'efficienza energetica sarà uno degli aspetti centrali che ci permetterà inoltre di affrontare con serenità la nostra prossima sfida: la rinuncia totale dell'energia nucleare.

Greenpeace Ticino è sempre alla ricerca di nuovi volontari.

Ti interessa? Contattaci:

www.greenpeaceticino.ch, info@greenpeaceticino.ch
079 581 84 96 (Matteo)

Campagna abbonamenti

Questo primo numero di *Nonviolenza* viene inviato a tutti coloro che ricevevano "Obiezione!", anche se da anni non ci sostenevano più finanziariamente, né pagavano l'abbonamento, ad un centinaio di ex-abbonati ed ex-sostenitori ai quali, per lo stesso motivo, avevamo già sospeso da tempo l'invio e ad alcune centinaia di nuove persone che riteniamo possano essere interessate al trimestrale.

A tutti trasmettiamo evidentemente l'invito a sottoscrivere l'abbonamento, con il pagamento almeno della quota minima (utilizzando la polizza allegata), oltre che a fare uno sforzo per far conoscere ad amici e parenti la nostra pubblicazione (magari con un abbonamento regalo!).

La sopravvivenza e lo sviluppo di pubblicazioni alternative come la nostra dipende evidentemente dal sostegno e dall'incoraggiamento dei lettori.

Preghiamo come al solito tutti coloro che possiedono un conto corrente postale o bancario, se possibile, di eseguire i versamenti con una **girata postale o bancaria**. Ciò per evitare che una parte consistente del vostro versamento ci venga dedotto come spesa dalla Posta.

Per evitarci ulteriori spese, preghiamo **chi non fosse interessato** a ricevere *Nonviolenza* a comunicarlo (scrivendo a info@nonviolenza.ch, telefonando allo 091 825.45.77 o ritornando il presente numero)

Grazie per la collaborazione e per il vostro sostegno!

Collabora con Nonviolenza

Oltre che dell'indispensabile sostegno finanziario, la nostra pubblicazione, per rendersi sempre più viva ed attuale, ha bisogno anche del contatto diretto con i lettori.

Vi invitiamo quindi a farci partecipi delle vostre osservazioni, a scriverci degli articoli o a segnalarci avvenimenti, pubblicazioni o esperienze di servizio civile da far conoscere agli altri lettori.

Un appello particolare va ancora una volta ai "vecchi" obiettori di coscienza che con la loro coerenza e testimonianza avevano pagato con il carcere il rifiuto del servizio militare. Ai giovani che oggi possono scegliere il servizio civile semplicemente riempiendo ed inoltrando un formulario, riteniamo fondamentale far conoscere con quale prolungato impegno ed a quale prezzo si è giunti a questo risultato, affinché sappiano maggiormente apprezzare la loro situazione e si impegnino a loro volta a trasmettere idee, stimoli ed esperienze ad altri.

Speriamo quindi che anche *Nonviolenza* possa riprendere la rubrica "Ricordi dell'obiezione di coscienza nella Svizzera italiana" che, nonostante le numerose sollecitazioni personali, si era purtroppo arenata all'ottava puntata pubblicata sul no. 66 di *Obiezione!*

Cambiamenti di indirizzo

Dall'anno scorso la Posta non ci comunica più i cambiamenti di indirizzo e la ricerca dei nuovi indirizzi è diventata ancora più difficile.

Preghiamo quindi tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti e tutte le eventuali inesattezze contenute nell'indirizzo che trovate in ultima pagina.

Indirizzi di posta elettronica: anche chi figura nel nostro indirizzario e-mail e riceve le nostre comunicazioni è pregato di segnalarci eventuali cambiamenti.

Se altri lettori, oltre a ricevere *Nonviolenza*, gradirebbero ricevere regolarmente anche le nostre informazioni che inviamo per posta elettronica (comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie), sono pregati di comunicarci il loro indirizzo e-mail.

Aderisci al CNSI

Con la polizza di versamento che trovate allegata a questo numero, oltre che sottoscrivere l'abbonamento a *Nonviolenza* potete anche aderire all'Associazione *Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana*, pagando la relativa tassa sociale (fr. 20.- per i singoli e fr. 50.- per le associazioni).

Invitiamo i nuovi membri a comunicarci anche un indirizzo di posta elettronica dove possiamo trasmetter loro le comunicazioni.

Nonviolenza ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303
6500 Bellinzona
E-mail: info@nonviolenza.ch
www.nonviolenza.ch

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi, Giovanni Camponovo, Annamaria Dadò, Stefano Giamboni, Filippo Lafranchi, Katia Senjic Rovelli, Sandro Vitalini, Amnesty International, Associazione Svizzera-Palestina, Donne per la Pace, Greenpeace Ticino, Gruppo per una Svizzera senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-
C.C.P. 65 - 4413 - 5
CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2'200 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



Congresso del Movimento Nonviolento (continua da pag. 11)

di immigrazione, cioè multiculturale e destinata a diventare transculturale, ossia meticcia. Questi conflitti non sono stati gestiti e trasformati in senso nonviolento, ma, anzi, sono stati lasciati degenerare in un dilagante razzismo (alimentato dalla „pedagogia razzista di massa“ della Lega).... La Commissione ha ricevuto come organico contributo un documento per la definizione di una “Carta per la convivenza civile nonviolenta”. Le indicazioni di lavoro e di iniziativa che sono scaturite dal confronto si sono articolate in proposte di impegno personale e di gruppo nelle diverse realtà territoriali di riferimento, ed in proposte al Movimento per una sua diretta responsabilità attiva. Le proposte di lavoro e di impegno sono così venute a precisarsi:

- azioni di disobbedienza civica a fronte di atti autoritari e di discriminazioni e di attacco ai diritti di tutti;

- richiesta e pratica di spazi informativi e di documentazione, sui giornali, nelle radio, ecc.;
- richiesta e pratica di spazi ricreativi e culturali comuni, nei circoli, nelle parrocchie, nei sindacati, ecc.; (...)

Gli amici italiani ci hanno dato degli utilissimi spunti di riflessione e ora sta a noi passare all'azione, sia con azioni individuali, nel proprio vivere quotidiano, che prendendo parte alle prossime attività organizzate dal Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana.

E a quella parte cinica e disillusa che alberga in ognuno di noi e che ci dice: “Tanto non si può fare niente”, “Niente può cambiare”, “È inutile”, “Questi idealisti cosa pensano di ottenere”?..., rispondo con un detto indiano: “La speranza è come un sentiero di montagna che si forma perché la gente inizia a percorrerlo”.

G.A.B. - 6928 Manno
Comunicare i cambiamenti di indirizzo alla cp 1303, 6501 Bellinzona

25 novembre 2010: Campagna “Oltre il silenzio”

